

Gervaso e il fattore «D»: da D'Annunzio a D'Alema

VALERIO BISPURI

Chi sono «I destri»? Secondo Roberto Gervaso quegli uomini di potere che con il loro carisma hanno manipolato e corrotto migliaia di persone.

Dopo l'elenco de «I sinistri», intesi come progressisti e biechi opportunisti, ecco arrivare la carrellata di personaggi dell'altra sponda, quella dei conservatori moderati, reazionari, ma anche furbi, abili, capaci di vedere oltre, di anticipare desideri e progetti. E chi sono, questi astuti registi del potere che hanno saputo imporre le proprie idee? Sono otto gli uomini che per Gervaso hanno avuto la capacità di incantare chi rimaneva ad ascoltarli. L'elenco

comincia con Gabriele D'Annunzio, il «porco alato» che riuscì ad essere luce e ispiratore per molti artisti e uomini qualunque. L'espugnatore di alcove, il compositore di drammi e poemi, il provocatore per antonomasia che si è battuto al fronte disprezzando senza pudore anche la vecchiaia: «Il sesso gli dà la carica e il duello con il nemico gli fa desiderare quello con Cupido. Dopo l'alcova, la trincea; dopo la trincea l'alcova. La guerra e il riposo del guerriero».

Il secondo «candidato» è lui, chi se non Benito Mussolini, il duce, colui che nel marzo 1919 fondò i fasci di combattimento, e che per più di

vent'anni governò lo Stivale, osannato fino alla guerra d'Etiopia? A seguire troviamo Achille Starace, il vanitoso e folle direttore d'orchestra del regime, il quale non capì che cercare di convincere gli italiani a ubbidire e combattere voleva dire inimicarsi. Poi c'è Guglielmo Gianini, padre del qualunquismo che per un anno fece tremare perfino la Dc. Quindi, tocca ad Achille Lauro, il Comandante, l'ultimo di una gerarchia furbastra che regalava ai napoletani la destra per poi spostarsi a sinistra, una volta vinte le elezioni.

Avvicinandoci sempre più ai nostri anni troviamo Bettino Craxi, l'esule, colui che ha go-

vernato l'Italia per oltre quattro anni, facendola godere e piangere allo stesso tempo, l'uomo di ferro, freddo e calcolatore, ladro e gentiluomo. Leader del garofano e appripista a piccoli e grandi burattini della Prima Repubblica. Andando avanti, il penultimo della lista di Gervaso è il Senatur della Lega, quell'Umberto Bossi flagello di Dio, Masaniello del Varesotto, il nemico numero uno del Sud e della capitale: «Roma ladrona, marpiona, puzzona». L'ultimo di questa personale nomenclatura è Massimo D'Alema; sì, proprio lui, il rigido e composito giocatore di poker della sinistra italiana che ora governa a Palazzo Chigi.

Inserire il nome di D'Alema è soltanto un elemento provocatorio? Il problema è che Roberto Gervaso paragona l'ex conduttore della Quercia a una specie di despota taciturno, peggiore di qualsiasi uomo della «vera» destra: «D'Alema sarà più figlio di Marx che di Tocqueville, di Gramsci che di Croce, ma dubitiamo che voglia, o possa ricalcare le orme del filosofo di Treviso o dell'ideologo di Ales. La sua più che una palinodia, è stata una metamorfosi, più che un ripudio sentimentale del passato, la consapevolezza che quello comunista, con buona pace di Bertinotti e Cossutta, è morto e sepolto».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL FATTO ■ LA SCRITTRICE MORTA A ROMA AVEVA 86 ANNI

Joyce Lussu
Una vita
senza frontiere

GIULIANO CAPECELATRO

Una nota epica contrassegna la sua morte. Joyce Salvadori Lussu se ne è andata come un tempo i guerrieri, che si auguravano di lasciare le loro effimere esistenze sul campo di battaglia. A ottantasei anni, è morta sul suo campo, la letteratura, sfogliando e gustando per l'ultima volta una raccolta di poesie. L'attacco cardiaco che l'aveva colpita una settimana fa, nella sua casa romana, le aveva concesso degli attimi di requie in questi ultimi giorni passati in clinica. E la mano le era corsa a quei versi. Un gesto che riassume una vita. Mentre leggeva, impercettibile è arrivato il sonno. E, nel sonno, la morte.

Epica, romantica, intensa è stata tutta la lunga vita di Joyce Salvadori Lussu. Ritratta con colori vividi da chi aveva conosciuto la scrittrice in tempi lontani e ne aveva serbato, come se fosse l'unico in grado di coglierne a pieno lo spirito, l'immagine giovanile. Bionda, alta, bellissima. Imponente, malgrado la ricercata trasandatezza dell'aspetto. Uno sguardo d'acciaio si sprigionava dalla maschera volitiva del volto, suggerendo le qualità salienti del carattere, che si riverberava senza ombre nell'andatura ferma, quasi marziale, non attenuata neppure dal drastico indebolimento della vista degli ultimi anni, che la costringeva a farsi accompagnare da qualcuno nel suo incessante spostarsi.

Il movimento è uno degli elementi distintivi, quasi un tratto genetico, della sua esistenza, che si apre nel 1912 a Firenze. Variegata le origini. La madre, Giacinta Galletti, aveva padre romano e madre inglese; il padre, Guglielmo Salvadori, era di Porto San Giorgio, nelle Marche, ma con ascendenze inglesi. Ambedue antifascisti, costretti per questo a cambiare aria.

Così, a tredici anni, Joyce Salvadori si ritrova in Svizzera, col padre che insegna filosofia e studia i pensatori positivisti. A diciassette anni conosce Benedetto Croce, e

vede accolte alcune sue poesie sulla rivista *Critica*. Tra il '32 e il '33, va ad Heidelberg per studiare filosofia e segue le lezioni di Karl Jaspers. Poi è a Parigi, alla Sorbona, quindi a Lisbona.

Un sapore di avventura ha il modo in cui conosce quello che sarà suo marito, Emilio Lussu, uno dei fondatori del partito

d'Azione, di ventidue anni più anziano di lei. In visita al fratello Max, al confino a Ponza, viene incaricata dagli antifascisti di recapitare un messaggio a Lussu, che è riuscito a fuggire da Lipari. Girovaga a lungo per l'Europa. Fin quando, nel 1935, si incontrano a Ginevra. Insieme partecipano alla resistenza:

lui è uno dei capi, lei fa la staffetta partigiana.

A guerra finita, torna alla letteratura. Un innato spirito di ribellione la porta ad anticipare le tematiche e le battaglie del

movimento femminista e ad impegnarsi per la salvaguardia dell'ambiente e in favore dei movimenti di liberazione africani. Esperienze che confluiscono nel libro *Una vita contro*, intervista a cura di Silvia Ballestra.

Scrive: *Fronti e frontiere, Padre Padrone e Padreterno, Le inglesi in Italia, Sherlock Holmes, Anarchici e siluri, Portrait. Cose viste e vissute, Il libro delle streghe*. E traduce: Nazim Hikmet, Agostinho Neto, Eugene O'Neil. Un'attività che prende la forma di un libro con *Tradurre poesie*.

Socialista prima, in seguito comunista, dopo la morte del marito nel 1975, Joyce Lussu segue da vicino i movimenti di liberazione del Terzo Mondo; nel '65 diventa segretaria della sezione italiana della *Bertrand Russell Peace Foundation*. In questi anni che incontra Neto, capo del movimento di liberazione angolano, creando un piccolo incidente diplomatico, che porta al trasferimento dell'ambasciatore italiano a Lisbona.

Sempre più il centro della sua attività si sposta nelle Marche,



nella casa di San Tommaso ereditata dai suoi, nella campagna ferrmana, cui sembrava in qualche senso destinata dalla storia degli incontri familiari. Ama circondarsi di amici, raccolti come in un improvvisato circolo intellettuale in quella stessa casa di San Tommaso, davanti a una grande stufa di maiolica o nella veranda che dava sul verde della campagna marchigiana. Su questo terreno germina la proficua esperienza di una

piccola casa editrice di Ancona, Transeuropa, vivaio di giovani scrittori.

«La morte è come un'assenza, una distanza, un viaggio» aveva annotato nel poscritto delle *Lettere ferme*, dedicato alla madre. Se non si torna di persona, si mandano i propri pensieri. Ora lei ha intrapreso quel viaggio. Accompagnata dal rito del cordoglio. La ricorda il presidente del Senato, Nicola Mancino. La ricorda il presidente del

Consiglio, Massimo D'Alema, sottolineando «il lingo e appassionato impegno civile, sociale e letterario». Walter Veltroni ricorda «la bellissima figura di donna che ha testimoniato per tutta la sua vita, innanzitutto con il suo impegno antifascista assieme a Emilio Lussu, una incommensurabile fede nei valori democratici». Secondo i suoi desideri, verrà cremata a Roma, nel cimitero del Verano. Per riposare accanto ad Emilio Lussu.

IL RICORDO

ERA LEI
LA GRANDE
«EMANCIPATA»

ADELE CAMBRIA

Era una serata piovosa del 1972 e stavamo, una dozzina di donne, solo donne, sedute a cerchio in una specie di seminterrato dalle parti di via Trionfale (nasceva così in quell'autunno il Collettivo romano di via Pomponazzi, primo sintomo di una rivoluzione femminista all'interno della redazione, per definizione «paritaria e rivoluzionaria», de Il Manifesto).

Ci ritrovavamo lì da qualche tempo, a discutere del tema che era allora prioritario, almeno per noi italiane la cui politicizzazione, sull'onda dell'effervescenza del '68, aveva avuto generalmente come punto di riferimento la sinistra, ma risultava scandaloso proprio per la sinistra: ed era il rapporto tra rivoluzione e liberazione della donna.

Discorsi che dovevano sembrare piuttosto astratti a Joyce Lussu, che quella sera appunto irruppe nel seminterrato e bruscamente ci requisì le sedie. Me la ricordo con gli occhi azzurri fiammeggianti, l'onda di capelli bianchi rialzati sul collo aristocratico, bellissima e sprezzante, che ci rimproverava di perdere tempo in chiacchiere «tra donne», mentre c'erano là con lei, e dovevano discutere di cose serie, di vita e di morte, i compagni della lotta di liberazione dell'Angola. Non sapevo veramente, all'epoca, chi era Joyce e non credo che nemmeno le altre, tutte più giovani di me, ne sapessero molto di lei: la cesura tra le generazioni femminili, la mancanza di trasmissione di saperi e di storia, dall'una e dall'altra, era il «buco nero» che avremmo scoperto negli anni a venire.

Ma nel 1976 uscì, per i tipi dell'editore Mazzotta, il primo libro «femminista» di Joyce Lussu, «Padre, padrone, padreterno», che esordiva così: «Essere donna l'ho sempre considerato un fatto positivo, un vantaggio, una sfida gioiosa e aggressiva. Qualcuno dice che le donne sono inferiori agli uomini, che non possono fare questo e quello? Ah, sì? Vi faccio vedere io! che cosa c'è da invidiare agli uomini? Tutto quello che fanno lo posso fare anch'io. E, in più, posso fare anche un figlio». Capii, leggendo quelle prime righe baldanzose, perché quella sera di quattro anni prima Joyce ci avesse tolto praticamente le sedie di sotto... Lei era una «grande emancipata». Quella sera di un piovoso autunno romano, noi sedute in cerchio a ragionare di una ricerca collettiva e individuale di «liberazione» che ci era ancora ovviamente «oscura», dovevamo essere apparse alla grande Joyce dei viaggi in Africa Nera e in Angola, della resistenza ai nazisti in Italia e del servizio militare anti-tedesco in Inghilterra, come quel «femminile» debole e un po' piagnucoloso, in cui lei, forte di un'educazione elitaria e anticongformista, s'era sempre e giustamente rifiutata di riconoscersi.

Aerei New Age e bimbi buoni: una favoletta firmata John Travolta

ALBERTO CRESPI

Il titolo è chilometrico: «Volo quadrimotore notturno, classe economica, di sola andata. Una favola per tutte le età». Quasi più

lungo del libro in sé, che occupa solo 50 pagine composte a caratteri di scatola e intercalate, per di più, da disegni. La copertina mostra due aerei circondati da stelline: la grafica ricorda i libri di Coelho (pubblicati sempre da Bompiani) e quindi di tanto New

Age. Il prezzo non è eccessivo (15.000 lire), ma è del tutto sproporzionato alla consistenza del libro e al tempo di lettura (noi ci abbiamo dedicato un'oretta, regolarmente cronometrata: ma non è

roba da Guinness dei primati, si può far meglio). Il nome dell'autore è, ovviamente, la notizia: John Travolta, e anche lui fa tanto New Age, considerato (si può scrivere? rischiamo querele e persecuzioni?) speriamo di no, visto che Hollywood ealtrove lo dicono tutti) che il popolare divo è militante di Scienza e amore per l'aviazione, e dal vecchio amore per l'aviazione, che di recente l'ha spinto a prendere il patentino da pilota. In questo, è in buona compagnia: anche due grandi registi come Sydney Pollack e Stanley Kubrick hanno tale brevetto, con la differenza che il primo conduce regolarmente il suo aereo privato e il secondo non vola mai (raccontò una volta che, imparando a

Si, avete capito bene: John Travolta ha scritto un libro. Oddio, un libro: ha scritto queste 50 paginette in dieci giorni, nell'autunno del 1992, ispirato da una notte trascorsa in un aeroporto (poi vi diremo quale, perché c'è una coincidenza clamorosa) e dal vecchio amore per l'aviazione, che di recente l'ha spinto a prendere il patentino da pilota. In questo, è in buona compagnia: anche due grandi registi come Sydney Pollack e Stanley Kubrick hanno tale brevetto, con la differenza che il primo conduce regolarmente il suo aereo privato e il secondo non vola mai (raccontò una volta che, imparando a

potolare, imparò anche quanto sia facile cascare) e guida a malapena l'automobile. Ma nessuno di due, purtroppo per fortuna, ha mai scritto romanzi su tutto ciò. Travolta, invece, sì. Ahinoi. Non che «Volo quadrimotore etc. etc.» sia brutto. Semplicemente, è se il cinema a addirittura a concertare. È la favoletta di Jeff, un bambino che compie con la mamma divorziata - un'attrice teatrale di quart'ordine che si atteggiava a diva di Hollywood - un viaggio in aereo da Newark, New Jersey, a Los Angeles. A rendere «poetico» il tutto, dovrebbe contribuire il fatto che siamo nel 1962 e circolano ancora i vecchi quadrimotori che in America compivano il «coast to coast» in quattro o cinque tappe: per cui, la favola diventa una teoria di aeroporti notturni e vuoti, di hostess che si prendono cura di Jeff, di uomini che insidiano sua madre (la quale si fa insidiare ben volentieri), di hot-dog consumati lassù fra le stelle. Va a finire che Jeff, da grande, fa il pilota della United Airlines (che immaginiamo sponsor del libro) espose, cosa abbastanza in-

congrua, l'hostess Doris conosciuta in quel primo viaggio. Nella prefazione Travolta spiega di aver scritto questo libro come «regalo di Natale» per figli e parenti, poi i loro complimenti e la loro insistenza lo avrebbero convinto a renderlo pubblico. I casi sono due: o i parenti di Travolta sono dei bugiardi matricolati, o non capiscono nulla di letteratura. Era meglio che questa storia della aviatrice rimanesse in famiglia. Comunque, se siete fans di Travolta, scordatevi il Tony Manero della «Febbre del sabato sera» e il Vincent Vega di «Pulp Fiction»: qui viene fuori il Travolta «buonista» e bravo papà, eson dolori. Due notizie per chiudere. John Travolta ha un figlio che si chiama Jett: lo confessa nella prefazione, evistò l'argomento del libro la cosa è doppiamente ridicola. Malacoincidenza di cui si parlava in un'altra: l'aeroporto dove Travolta concepì il libro era quello di Bangor, Maine. La città di Stephen King, uno che 50 pagine le scrive in un pomeriggio. E che pagine, quando gli vengono bene!

